



Imparare la democrazia

A cento anni dalla nascita, il pensiero di don Milani sull'insegnamento è ancora attuale: la libertà viene dal sapere e ogni cittadino ha il diritto di istruirsi. Una formazione che includa tutti e non scarti nessuno

«Non posso predicare il vangelo se non fornisco le parole a chi ascolta», diceva don Lorenzo Milani. Il maestro di Barbiana credeva nella forza liberatrice della parola, perciò ha speso la sua vita facendo scuola ai figli di operai e contadini per renderli cittadini sovrani, consapevoli dei propri diritti. Ancora oggi la sua pedagogia disturba il perbenismo, perché critica l'individualismo, le raccomandazioni, il falso merito, il consumismo, l'omologazione delle coscienze. La scuola italiana è cambiata, ma non tanto quanto lui si augurava.

Una spina nel fianco. Milani era un uomo inquieto, assetato di assoluto. A 20 anni ha deciso di voltare le spalle ai privilegi della sua influente famiglia cosmopolita e borghese per farsi prete; un sacerdote sempre obbediente alla sua chiesa eppure insofferente verso una fede praticata per abitudine o superstizione; un maestro esigente che non ha risparmiato critiche a un sistema scolastico selettivo. Sarebbe un errore contrapporre il prete al maestro, separare la lingua sacra dalla lingua profana, le lezioni di catechismo con la cartina della Palestina attaccata al muro della canonica e quelle di italiano, fatte leggendo il giornale o i contratti di lavoro.

Il 27 maggio scorso, giorno in cui lo abbiamo ricordato a Barbiana a cento anni dalla

nascita, il presidente della Cei, cardinale Matteo Zuppi, ha ricordato che «don Milani non può essere ridotto a politically correct, esortazione o facile denuncia. Ferisce, perché svela l'ipocrisia delle parole vuote, della retorica che nasconde l'inedia».

Anche per questa ragione è sbagliato considerare don Lorenzo un testimone del passato, una personalità scomoda solo per la Chiesa e l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Milani resta una spina nel fianco anche per noi. Il suo pensiero è chiaro, diretto, non ha bisogno di esegeti e ha ancora molto da dire: il mondo è forse migliorato sotto alcuni aspetti, ma è ben lontano da quello per cui lui lottava.

Quando esce dal seminario, Milani è un prete come tanti. A Calenzano insegna catechismo, confessa, organizza partite di calcio. Ben presto, però, avverte la fatica di evangelizzare un popolo che non riesce a

Il prete diceva che per amare i poveri serviva colmare "l'abisso di ignoranza": prima di un'ora di religione serviva un'ora di educazione civica

decifrare la Parola. Capisce che per amare i poveri non basta assicurare un lavoro, un giusto salario, una casa, occorre colmare «l'abisso di ignoranza», e prima di un'ora di religione serve un'ora di educazione civica. Fare scuola popolare diventa così l'asse portante di un ministero che educa alla libertà di cristiani consapevoli e cittadini sovrani. Tuttavia, i suoi richiami a una fede vissuta per scelta e non abitudine, e la radicalità delle sue posizioni in favore del diritto di sciopero e contro il lavoro minorile, appaiono provocazioni imperdonabili ai conservatori, sia negli ambienti ecclesiastici che in quelli politici. Da qui le incomprensioni, l'ostracismo fino all'esilio a 31 anni nella sperduta parrocchia di Barbiana, che diventa subito il luogo del suo riscatto e della sua salvezza. A don Raffaele Bensi, suo padre spirituale, e alla madre che lo invitavano a considerare questa parrocchia un banco di prova provvisorio, rispondeva: «Non c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù. La grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui s'è svolta. E neanche le possibilità di far bene si misurano sul numero dei parrocchiani». Aveva ragione.

Tra i poveri montanari del Mugello sovverte le aspettative di chi pensava di tacitarlo e si fa voce potente, ancora capace di scuotere le nostre coscienze. Fino alla morte, a soli 44 anni, don Lorenzo resterà un prete obbediente «innamorato della Chiesa anche se ferito», come disse nel 2017 papa Francesco a Barbiana, riconoscendo nella sua vita «un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa».

La libertà che viene dal sapere. Sulla scuola e la sua funzione, il maestro di Barbiana ci consegna un'eredità preziosa. Basta leggere *Lettera a una professoressa*, che con lucidità smascherava le ambiguità di una scuola dell'obbligo che nei fatti continuava a escludere i figli dei contadini e degli operai. La scuola era per don Lorenzo come un «ottavo sacramento», la via di una pastorale che deve «risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino».

Una scuola che, perdendo i poveri, «non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di





Zuppi: "Don Lorenzo non può essere ridotto a *politically correct*, esortazione o facile denuncia. Ferisce, perché svela l'ipocrisia delle parole vuote"

differenziazione sempre più irrimediabile». Sono trascorsi 56 anni e in Italia l'ascensore sociale rappresentato dall'istruzione pubblica si è fermato.

La scuola italiana è molto cambiata ma non quanto si augurava Milani. I tassi di dispersione scolastica sono tra i più alti d'Europa e ancora troppo modeste le percentuali di laureati. La povertà educativa tocca quasi un ragazzo su quattro. E la meritocrazia soppianta il principio della giustizia.

Figlio del privilegio, Milani sapeva bene che non c'è merito nel talento, dono del caso e di particolari condizioni economiche e sociali. Per questo ripeteva «non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra diseguali» e invitava gli insegnanti a dare più tempo, più ascolto, più attenzioni agli alunni con minori capacità.

Con la sua scuola a tempo pieno, senza ricreazione e senza vacanze, più simile a un monastero benedettino che a una casa del popolo, don Lorenzo dimostrava di credere nella forza liberante del sapere: «Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante, del fattore sarà spezzata». Con lui lo capirono anche i suoi allievi e i loro genitori, disposti a fare sacrifici pur di spezzare le catene dell'ignoranza.

Realizzare una scuola che include tutti e non scarta nessuno, che mette al primo banco i meno capaci, è solo il sogno di un prete visionario? Non lo credo. Penso invece che don Milani ci affida una lezione che non va banalizzata. Il suo «non bocciare!» non è un invito a promuovere tutti. È la richiesta

di guardare ai diversi bisogni educativi di ciascun ragazzo. Devono farlo le famiglie e deve farlo un corpo docente che avverta l'orgoglio e la responsabilità di un compito essenziale alla crescita del Paese.

Una pedagogia esigente. Milani ci sfida anche sul terreno della qualità della democrazia. Ai suoi allievi insegnava ad amare la politica, educava alla partecipazione, all'impegno verso gli altri, alla cura dei beni comuni, alla giustizia e alla pace. Tutte questioni che ha affrontato nella piccola scuola di Barbiana: «Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario del motto fascista "Me ne frego"». Quella di don Milani era una pedagogia esigente, che invitava a prendere posizione, come quando, nel 1965, nella *Lettera ai cappellani militari della Toscana*, difende l'obiezione di coscienza al servizio militare che i cappellani avevano definito, in un comunicato a *La Nazione*, estranea al comandamento cristiano dell'amore e insulto alla Patria. «Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste [cioè quando sono la forza del debole]. Quando invece vedranno che non sono giuste [cioè quando sanzionano il sopruso del forte] essi dovranno battersi perché siano cambiate. La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti». Così spiega il motivo profondo di quella lettera che difende l'obiezione di coscienza, la sua opera di educazione alla democrazia: «La scuola è diversa dall'aula di tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra

**“Non ho Patria
e reclamo il diritto di
dividere il mondo in
diseredati e oppressi
da un lato, privilegiati
e oppressori dall'altro.
Gli uni sono
la mia Patria, gli altri
i miei stranieri”**

il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)».

Milani non ricorrere al Vangelo – troppo facile, dice, dimostrare che Gesù era contrario alla violenza anche in caso di legittima difesa – e cita invece la Costituzione contro la sacralizzazione della guerra e un patriottismo distorto.

Se, come afferma papa Francesco, stiamo vivendo la «terza guerra mondiale a pezzi» dovremmo chiederci a cosa farebbe appello don Milani – al Vangelo? Alla Costituzione? A entrambi? – per spronarci a un impegno più stringente in favore della pace e del disarmo nucleare. Forse ci ripeterebbe la frase con cui ancora una volta ci ha convocato per salire a Barbiana: «Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri». Parole che gli costeranno un processo per apologia di reato, concluso dopo la morte. Da allora l'obiezione di coscienza non è più reato, la leva obbligatoria è stata abolita e la Chiesa cattolica nega la legittimità della guerra giusta, mentre conflitti atroci continuano a devastare tante parti del mondo. 